

In questo numero

Nuovo racconto di Hemingway
pag.2-7

Comunicazioni
ARCI PESCA FISA
pag.8

2020 anno più caldo
pag.9-10

Temperature crescono in
Italia il doppio della
media globale
pag.11-13

News
pag.14

Overshoot day
pag.15

Entro 50 anni vivremo
come nel Sahara
pag.16-17

Fossile dinosauro
corazzato
pag.18-19

Biodiversità a rischio
pag.20-21

L'Angolo

Enogastronomico

Hemingway, scoperto un racconto inedito sulla pesca

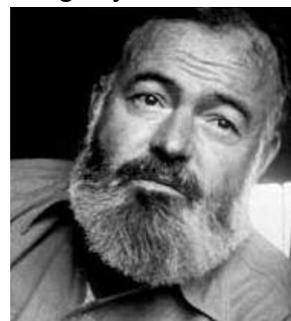
Ogni tanto capita di ritrovare un inedito di qualche autore del passato. Ma quando lo scrittore in questione si chiama Ernest Hemingway, l'attenzione diventa particolare. Un racconto mai visto prima, che descrive la caccia al «più grande dannato marlin che abbia mai nuotato nell'oceano», finita poi a vantaggio degli squali, probabilmente una versione finora sconosciuta di "Il vecchio e il mare" (1952) di Hemingway (1899-1961), è tornato alla luce negli archivi della John F. Kennedy Library and Museum di Boston, che custodisce la più grande collezione di autografi dedicata dello scrittore statunitense premio Nobel.

Il racconto breve dal titolo "*Pursuit As Happiness*", anticipato questa settimana dalla rivista "New Yorker", è stato ritrovato dal nipote dell'autore, Seán Hemingway, mentre stava compiendo una ricerca tra le carte del nonno. La pubblicazione in volume dell'inedito avverrà entro la fine dell'anno negli Usa da parte dell'editore Scribner, con un'edizione critica a cura di Stacey Chandler. Il racconto sarà incluso in una nuova edizione di "The Old Man and the Sea", originariamente scritta nel 1951. Seán Hemingway ha datato la creazione della storia «tra il 1936 e il 1956».

«Non sono sicuro del motivo per cui finora questo racconto abbia ricevuto così poca attenzione tra chi ha esaminato in passato le carte di mio nonno: certamente è una gemma tra il materiale inedito», ha detto il nipote. Sebbene la storia sia autobiografica, con la descrizione delle gesta di un narratore chiamato Ernest Hemingway che va a pescare con un certo Josie (soprannome del suo amico Joe Russelle, con il quale si recava in alto mare durante il suo soggiorno a Cuba) e altri amici, Seán Hemingway ha spiegato di ritenerla in realtà un'opera in gran parte di fiction, con un sottofondo dedicato alla felicità della pratica sportiva.

Sarebbe stato durante l'estate del 1933 che Hemingway avrebbe vissuto questa esperienza autobiografica di pesca grossa, ha detto il nipote, perché questo è l'anno indicato nel racconto. Ma non c'è una certezza, perché con molta probabilità lo scrittore aggiunse negli anni a venire elementi immaginari per rendere la storia più vivace. Negli anni Trenta all'Avana si registrarono numerosi conflitti politici ed interventi repressivi della polizia, di cui si trovano un'eco nell'inedito. Se il lato politico non è tuttavia al centro del racconto, il contrasto tra la vita pacifica in mare e la violenza sulla terra lo rende abbondantemente chiaro, ha spiegato sempre il nipote.

"Pursuit As Happiness" segue il narratore in una battuta di pesca quando si imbatte in un gigantesco marlin: «Quando l'abbiamo visto, abbiamo capito quanto fosse grande. Non si poteva dire che fosse spaventoso. Ma è stato fantastico», scrive Ernest Hemingway. «Lo abbiamo visto lento e silenzioso e quasi immobile in acqua con le sue grandi pinne pettorali come due lunghe lame di falce viola. Poi ha visto la barca e la lenza ha iniziato a correre fuori dal mulinello come se fossimo agganciati a un'automobile e ha iniziato a saltare verso nord-ovest con l'acqua che scorreva da lui ad ogni salto». Per la versione pubblicata dal "New Yorker", è stato scelto il titolo "Pursuit as Happiness". Un titolo particolarmente appropriato, ha detto il nipote, perché non si tratta solo di catturare e perdere un grosso marlin a beneficio degli squali. «Parla della gioia della pesca e della felicità che porta ai pescatori», ha aggiunto il nipote del grande scrittore.



ARCI PESCA FISA

Associati



Pesca sportiva ed agonismo



Sub



Nautica



Servizio Turismo civile



Protezione civile



Vigilanza ittica



Ricerca scientifica

Conferma il 5 per mille anche nel 2020

Come ogni inizio anno il tema del 5 per mille torna a far parlare di se.

I nuovi moduli 2020 per la dichiarazione dei redditi, disponibili sul sito dell'agenzia delle entrate, riportano correttamente i consueti riquadri per la destinazione del 5 per mille.



Federazione Italiana Sport ed Ambiente

I modelli per la dichiarazione dei redditi 2020 (CUD, 730 o Unico Persone Fisiche) contengono un apposito riquadro dedicato al 5 x mille.

Nel riquadro, sono presenti quattro aree di destinazione, scegli la prima in alto a sinistra dedicata alle associazioni di promozione sociale.

Apponi la tua firma ed il codice fiscale dell'ARCI PESCA FISA - 97044290589

Consigliamo di seguire giornalmente il nostro portale arcipescafisa.it dove verranno pubblicati tutti gli aggiornamenti ufficiali riguardo le misure di contenimento da contagio di Covid-19.

#COVID19

LE RACCOMANDAZIONI DA SEGUIRE



- 

Lava spesso le mani con acqua e sapone o, in assenza, frizionale con un gel a base alcolica
- 

Non toccarti occhi, naso e bocca con le mani. Se non puoi evitarlo, lavati comunque le mani prima e dopo il contatto
- 

Quando stamutisci copri bocca e naso con fazzoletti monouso. Se non ne hai, usa la piega del gomito
- 

Pulisci le superfici con disinfettanti a base di cloro o alcol
- 

Copri mento, bocca e naso possibilmente con una mascherina in tutti i luoghi affollati e ad ogni contatto sociale con distanza minore di un metro
- 

Utilizza guanti monouso per scegliere i prodotti sugli scaffali e i banchi degli esercizi commerciali
- 

Evita abbracci e strette di mano
- 

Evita sempre contatti ravvicinati mantenendo la distanza di almeno un metro
- 

Non usare bottiglie e bicchieri toccati da altri

#RESTIAMOADISTANZA



Rinnovo della validità delle comunicazioni relative alla pesca sportiva e ricreativa

Decreto Direttoriale 5205 del Ministero delle politiche agricole, alimentari, forestali e del turismo



*Ministero delle politiche agricole,
alimentari, forestali e del turismo*

DIPARTIMENTO DELLE POLITICHE COMPETITIVE,
DELLA QUALITÀ AGROALIMENTARE, IPPICHE E DELLA PESCA
DIREZIONE GENERALE DELLA PESCA MARITTIMA
E DELL'ACQUACOLTURA

IL DIRETTORE GENERALE

“Rinnovo della validità delle comunicazioni relative alla pesca sportiva e ricreativa”

VISTO il Regolamento (CE) del Consiglio del 21 dicembre 2006, n. 1967, relativo alla misure di gestione per lo sfruttamento sostenibile delle risorse della pesca nel mar Mediterraneo e recante modifica del Reg. (CEE) n. 2847/93 e che abroga il Reg.(CE) n. 1626/94 e, in particolare, l'art.17 in materia di pesca sportiva;

VISTO il Regolamento del Consiglio (CE) n. 1224/2009 che istituisce un regime di controllo comunitario per garantire il rispetto delle norme della politica comune della pesca;

VISTO il Regolamento (UE) della Commissione europea dell'08 aprile 2011, n. 404, recante modalità di applicazione del predetto Regolamento (CE) n. 1224/2009;

VISTO il Regolamento (UE) 2015/812 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 20 maggio 2015 che modifica i regolamenti (CE) n. 850/98, (CE) n. 2187/2005, (CE) n. 1967/2006, (CE) n. 1098/2007, (CE) n. 254/2002, (CE) n. 2347/2002 e (CE) n. 1224/2009 del Consiglio, e i regolamenti (UE) n. 1379/2013 e (UE) n. 1380/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio per quanto riguarda l'obbligo di sbarco e abroga il regolamento (CE) n. 1434/98 del Consiglio;

VISTO il Decreto legislativo 9 gennaio 2012, n. 4, recante “Misure per il riassetto delle normativa in materia di pesca e acquacoltura ai sensi dell'art. 28 della Legge 4 giugno 2010, n.96”;

VISTO il Decreto Ministeriale 17 gennaio 2017, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 41 del 18 febbraio 2017, recante “delega di attribuzioni del Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali, per taluni atti di competenza dell'amministrazione, al Sottosegretario di Stato On. le Giuseppe Castiglione”;

VISTO in particolare, l'art. 6, comma 4, del Decreto legislativo 9 gennaio 2012, n. 4 il quale dispone che con Decreto del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali sono definite le modalità di esercizio della pesca per fini ricreativi, turistici o sportivi, al fine di assicurare che essa sia effettuata in maniera compatibile con gli obiettivi della politica comune della pesca;

Comunicazioni ARCI PESCA FISA

VISTO il Decreto ministeriale 6 dicembre 2010 concernente “Rilevazione della consistenza della pesca sportiva e ricreativa in mare”, pubblicato sulla G.U.R.I. del 31 gennaio 2011, n. 24;

VISTO il Decreto ministeriale 22 dicembre 2014 con il quale è stata prorogata la validità delle comunicazioni riguardanti la pesca sportiva sino al 31 dicembre 2015;

VISTI i Decreti Ministeriali 31 gennaio 2014 e 22 dicembre 2014, pubblicati rispettivamente nelle GG.UU. n. 35 del 12 febbraio 2015 e n.1 del 2.1.2015;

VISTO il Decreto ministeriale 25 luglio 2017 con il quale è stata prorogata al 31 dicembre 2017 la validità delle comunicazioni effettuate ai sensi del Decreto ministeriale 6 dicembre 2010;

VISTO il Decreto ministeriale 1 marzo 2018 con il quale è stata prorogata al 30 giugno 2018 la validità delle comunicazioni effettuate ai sensi del Decreto ministeriale 6 dicembre 2010;

VISTO il Decreto direttoriale n.14110 del 26 giugno 2018 con il quale è stata prorogata al 31 dicembre 2018 la validità delle comunicazioni effettuate ai sensi del Decreto ministeriale 6 dicembre 2010;

VISTO il Decreto direttoriale n.26024 del 20 dicembre 2018 con il quale è stata prorogata al 31 dicembre 2019 la validità delle comunicazioni effettuate ai sensi del Decreto ministeriale 6 dicembre 2010;

RITENUTO necessario, nelle more dell’adozione del Decreto recante le modalità di esercizio della pesca per fini ricreativi, turistici o sportivi, disporre la proroga della validità delle comunicazioni di cui all’art.1, comma 1 del Decreto ministeriale 6 dicembre 2010, al fine di garantire la prosecuzione dell’attività di monitoraggio sull’esercizio dell’attività di pesca sportiva e ricreativa;

DECRETA

Articolo unico

1. La validità delle comunicazioni effettuate ai sensi del Decreto ministeriale 6 dicembre 2010 è prorogata al 31 dicembre 2022.

2. Le comunicazioni di cui all’art. 1, comma 1, del Decreto ministeriale 6 dicembre 2010 sono obbligatorie, altresì, ai fini dell’esercizio dell’attività di pesca da terra e hanno validità sino al 31 dicembre 2022;

3. Restano ferme ed invariate tutte le altre disposizioni contenute nel Decreto ministeriale 6 dicembre 2010.

Il presente decreto entra in vigore in data odierna, è divulgato attraverso il sito internet del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della repubblica italiana.

Riccardo Rigillo
Direttore Generale
(Firmato digitalmente ai sensi del CAD)

Uniti per dare assistenza alla popolazione sanpietrese

Sempre operatività, volontari ARCI Pesca FISA ROCCA NUCIFERA di San Pietro a Maida insieme ai volontari Fare Ambiente uniti per dare assistenza alla popolazione sanpietrese.



I debiti del condominio

La riforma del condominio introdotta con la L. 220/2012 ha previsto la solidarietà a carico di tutti i condomini per i debiti condominiali, senza nessuna distinzione tra obbligazioni contrattuali e non contrattuali.

In particolare, l'art. 63 comma 2° disp. att. c.c. stabilisce che i creditori non possono agire nei confronti dei condomini in regola con i pagamenti, se non dopo l'escussione degli altri condomini morosi, in base alla comunicazione da parte dell'amministratore dei rispettivi nominativi.

I debiti condominiali vanno così ripartiti in base alle tabelle millesimali oppure in base alla ripartizione effettuata dall'assemblea nel caso in cui le tabelle millesimali manchino oppure ancora in base alle tabelle millesimali che l'assemblea ha ritenuto di dover applicare.

Nei rapporti interni fra condomini si può però stabilire una deroga ai criteri stabiliti dalla legge, attraverso quanto previsto dall'art. 1123 comma 1°, secondo il c.d. criterio della "diversa convenzione", esentando totalmente o parzialmente un condomino da tutte le spese o solo parte di esse.

L'amministratore, infatti quando risponde alla richiesta di cui all'art. 63 comma 1° disp. att. C.c. proveniente dal creditore, non può comunicare i dati dei condomini esentati, in quanto gli stessi non sono morosi nei rapporti interni, cosicché dovrà comunicare i nominativi dei condomini morosi in relazione all'importo dovuto nei rapporti interni, che è superiore a quello cui sarebbero tenuti in mancanza della diversa convenzione.

Il creditore, in conclusione, può ben agire esecutivamente nei confronti di tutti i condomini per l'intero credito, solo ove non conoscesse la quota di cui ognuno di essi, fermo restando che si potrà agire nei confronti dei creditori non morosi solo ove il procedimento esecutivo a carico dei condomini morosi dovesse concludersi senza esito soddisfacente.

E' bene evidenziare che il creditore, prima di tutto, dovrà *procurarsi un titolo esecutivo nei confronti del condominio moroso e poi dimostrare l'infruttuosità dell'esecuzione forzata in danno dello stesso*.

Solo successivamente potrà agire nei confronti di chi si trova in regola con i pagamenti ottenendo un decreto ingiuntivo sulla base del titolo formatosi nei confronti del condomino moroso.

La preventiva escussione richiede quindi la conclusione della procedura esecutiva individuale in danno del condomino moroso, prima di poter pretendere l'eventuale residuo insoddisfatto dal condomino in regola.

Il creditore, quindi, si inserisce nelle dinamiche interne al condominio, in cui le posizioni dei singoli rilevano solo in quanto obbligati nei confronti del condominio per i rispettivi contributi.

Il creditore non ha una pretesa diretta nei confronti dei singoli condomini, ma solo mediata dato che potrà o meno intervenire nei procedimenti di riscossione puntualmente attivati dall'amministratore o attenderne gli esiti cioè che le somme così recuperate, vengano depositate sul conto del condominio.

Avv. Giuseppe Freni (studiolegalefreni@gmail.com)

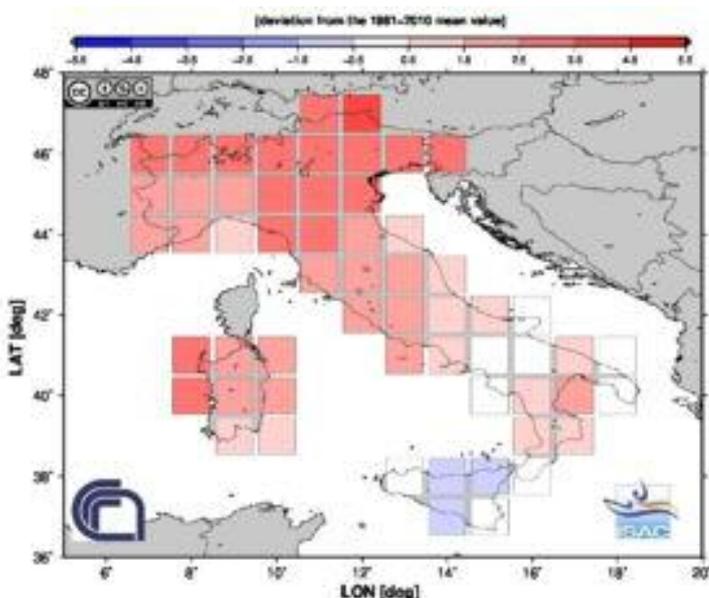


Isac-Cnr: per ora il 2020 è l'anno più caldo mai registrato in Italia

Secondo i dati dell'Istituto di scienze dell'atmosfera del clima del Consiglio nazionale delle ricerche (Isac-Cnr) relativi al primo quadrimestre di quest'anno, «con una media storica di 1,41 gradi in più, il 2020 si sta manifestando come l'anno più caldo da quando, nel 1800 sono cominciate le rilevazioni», un dato che conferma le previsioni di un'estate caldissima avanzate da diversi istituti meteorologici internazionali e che scommettono che il 2020 sarà comunque – pur in assenza del fenomeno di El Niño – uno dei tre anni più caldi mai registrati finora.

Di fronte agli italiani che, con un caldo già estivo corrono al mare nonostante le regole del distanziamento sociale, Coldiretti, citando dati del National Climatic Data Centre Usa (Ncdc), fa notare che «La situazione è difficile anche in Europa dove il primo quadrimestre è risultato essere il più caldo di sempre con un'anomalia di addirittura di +2,77 gradi». L'Ncdc ha rilevato a livello globale una temperatura della superficie della terra e degli oceani superiore di 1,14 gradi rispetto alla media del XX secolo, la seconda più calda dal 1880.

secondo elaborazioni Coldiretti su dati Isac Cnr, «L'anomalia climatica conferma la tendenza al surriscaldamento anche in Italia con il 2019 che è stato complessivamente il quarto anno più bollente dal 1800 con una temperatura superiore addirittura di 0,96 gradi rispetto alla media di riferimento dopo i record di 2014, 2015 e 2018. La tendenza al surriscaldamento è accompagnata da una più elevata frequenza di eventi estremi e sfasamenti stagionali che sconvolgono i normali cicli colturali ed impattano sul calendario di raccolta e sulle disponibilità dei prodotti che i consumatori mettono nel carrello della spesa».



Nell'immediato Coldiretti è allarmata dai dati dell'Associazione nazionale consorzi di gestione

e tutela del territorio e acque irrigue (ANBI) sulla siccità che «dal Veneto alla Puglia, a macchia di leopardo, colpisce le campagne. Al Sud in Basilicata negli invasi mancano all'appello oltre 66 milioni di metri cubi rispetto all'anno scorso mentre in Sicilia il deficit è di 61,63 milioni di metri cubi rispetto ad un anno fa ma gravissima è la condizione della Puglia, il cui deficit idrico è addirittura attorno ai 122 milioni di metri cubi rispetto al 2019. La situazione nonostante i recenti temporali resta preoccupante anche al nord dove i corsi d'acqua sono al di sotto dei livelli medi del periodo a causa di un inverno ed una primavera asciutti».

Ela conferma arriva da Coldiretti Veneto: «I cambiamenti climatici sono una costante. Anche se gli agricoltori si sono attivati con nuovi impianti oppure convertendo l'indirizzo agronomico aziendale, i costi aumentano in base agli interventi straordinari di soccorso irriguo».

L'ANBI evidenzia che «Per far fronte alla penuria d'acqua, gli agricoltori stanno irrigando il grano già dall'inizio della stagione: un fatto decisamente straordinario ed allarmante per il territorio: oltre ai grandi seminativi risentono della carenza idrica anche frutteti, orti e vigneti, che si trovano in zone non sempre raggiunte dall'irrigazione. Nella bassa padovana è scattato l'allarme per la soia, principale coltivazione. Gli imprenditori agricoli hanno dovuto bagnare il terreno nudo prima di seminare, perché il sole ed il vento avevano inaridito le superficie. Con le semine ritardate, in mancanza di precipitazioni, le piantine non crescono. I cereali e le colture industriali interessano oltre 400.000 ettari in Veneto, occupando grandi estensioni di terreno».

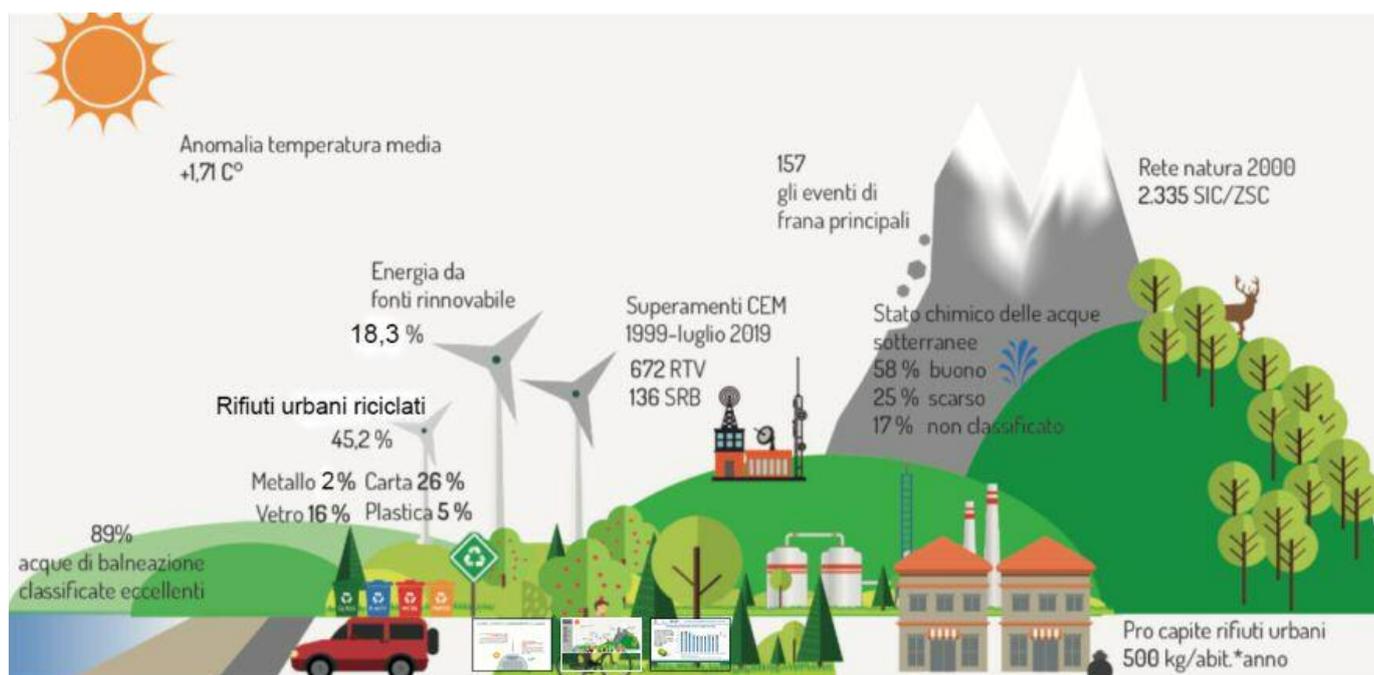
Coldiretti conclude: «L'agricoltura è l'attività economica che più di tutte le altre vive quotidianamente le conseguenze dei cambiamenti climatici con sfasamenti stagionali ed eventi estremi che hanno causato una perdita in Italia di oltre 14 miliardi di euro nel corso del decennio».

In Italia le temperature crescono (quasi) il doppio della media globale

La cattiva notizia è che in Italia le temperature crescono più che in altre parti del mondo (+1,71° nel 2018 contro +0,98° globale). Peraltro non è una novità, perché questo trend va avanti almeno dal 2000, ovvero sono vent'anni che le temperature italiane hanno un trend in costante aumento. La buona notizia è che diminuiscono i gas serra (-17,2% dal 1990 al 2018) ma su un arco temporale molto più lungo: -17,2% dal 1990 al 2018. Inoltre, la nostra quota di energia da fonti rinnovabili è pari al 18,3% rispetto al consumo finale lordo, valore superiore all'obiettivo del 17% da raggiungere entro il 2020 (ma continuiamo a essere in forte ritardo sugli obiettivi al 2030).

Questi alcuni dei più eclatanti numeri dell'Annuario dei dati ambientali 2019 presentato stamani dall'Ispra. Quest'anno le informazioni sull'ambiente in Italia si confrontano con i recenti trend europei elaborati dall'Agenzia europea dell'ambiente e illustrati lo scorso dicembre a Bruxelles nel "SOER 2020 – State of the Environment Report". A questi report si aggiunge un altro documento, il rapporto Ambiente di Sistema, che propone alcuni focus regionali.

I dati sono stati presentati nel corso di una diretta streaming in collegamento con il premier Giuseppe Conte, con il presidente del Parlamento europeo David Sassoli e con il ministro dell'Ambiente Sergio Costa. Tanti bei discorsi, va detto, con alcune frasi ad effetto tipo quella del presidente del Consiglio Giuseppe Conte: «L'Europa deve prendersi la leadership dello sviluppo



economico e diventare forza irradiante per tutti i continenti».

Tante interessanti fotografie sullo stato dell'ambiente, in parte già presentate, come quella sui rifiuti urbani. Tanti apparentemente stringenti obiettivi, che ad ogni piè sospinto vengono innalzati, ma che possono essere riassunti in questa che sembrerebbe un'innocua presentazione, peraltro scritta direttamente dall'Ispra. Ovvero che il SOER 2020 doveva essere ciò che avremmo dovuto raggiungere come obiettivi di miglioramento dello stato dell'ambiente e che invece oggi è stato presentato come ciò che dobbiamo fare nei prossimi 10 anni. Della serie "ecco tutto ciò che dovevamo fare e che non abbiamo fatto ma che speriamo di fare entro il 2030". E questo nonostante ad esempio il presidente del Parlamento europeo David Sassoli abbia parlato di un mondo "sul baratro climatico".

Sassoli da parte sua ha esordito spiegando che «la scorsa settimana abbiamo avuto al Parlamento europeo la presentazione del Recovery fund da parte della Commissione europea, sarà la possibilità di sostenere quel rilancio economico di cui abbiamo bisogno», ma «non possiamo permetter-

(continua dalla pagina precedente)

ci di lasciare indietro quei programmi che a inizio della legislatura erano stati messi sul tavolo con grande ambizione”, facendo riferimento agli obiettivi a difesa dell’ambiente».

Insomma, l’ambiente un po’ ha atteso ma non dovrebbe più. Se fossimo nel 1992 all’indomani della conferenza di Rio forse queste parole avrebbero avuto un altro sapore, oggi di fronte ai numeri che ognuno può leggersi sul sito dell’Ispra, viene un po’ di sgomento. Anche perché al di là dei desiderata non ci sono azioni comuni concrete. Nessuna. Altro che leadership, solo qualche buona azione, magari perché in passato si è molto investito con incentivi sulle rinnovabili (anche in Italia), ma che ormai sono sostanzialmente stazionarie da un quadriennio come del resto il percorso di decarbonizzazione del Paese.

Passando alla produzione di rifiuti (urbani e speciali), i dati Ispra al momento non mostrano trend diversi fino al 2018 rispetto al 2017, con la solita raccolta differenziata che non decolla e la sempre più evidente scarsità di impianti di tutti i generi – che sono sempre più concentrati al Nord – lungo tutto il ciclo integrato di gestione dei rifiuti. La novità sta nella previsione stavolta che, per quanto riguarda i soli rifiuti urbani, viene stimata per il 2019 pari a quella del 2018, mentre gli scenari al 2020 individuano un calo in linea con la diminuzione del Pil pari al 4,7%. Ovviamente per colpa del Covid-19. Un dato tutto da verificare, perché per alcune frazioni, tipo la carta, potrebbero essere invece in controtendenza a seguito della sanificazione causa Covid 19. Potrebbe poi nascondere sorprese anche la ripresa dei consumi di fine anno, almeno sul piano di che cosa verrà consumato e quindi che cosa diverrà rifiuto. Per non parlare, ma questi sono rifiuti speciali, dell’impatto sui dati e sull’ambiente del kit anti contagio, a partire dai milioni di mascherine che dovranno essere tra l’altro, su indicazioni delle autorità competenti, essere prioritariamente avviate al recupero energetico (termovalorizzatori) o in discarica.

Da segnalare poi che in base alle elaborazioni del SOER 2020, solo 2 dei 14 indicatori utilizzati per monitorare il ‘capitale naturale’ – l’insieme delle risorse naturali essenziali per lo sviluppo del Paese, in termini economici e sociali – mostrano andamenti auspicabili per l’Europa: solo le aree protette sono in buono stato, sia terrestri che marine, mentre va male la tutela della flora, fauna, degli ecosistemi e del suolo.

Per quanto riguarda il nostro Paese, con le sue 60 mila specie animali e 12 mila vegetali, l’Italia è uno dei più ricchi di biodiversità in Europa e con livelli elevatissimi di endemismo (specie esclusive del nostro territorio). Un patrimonio che vede alti livelli di minaccia per flora e fauna. Forte argine al degrado sono la Rete Natura 2000 e il Sistema delle aree protette italiane: quelle terrestri sono 843 e coprono il 10,5% del territorio nazionale, 29 le aree marine protette, 2.613 i siti della Rete Natura 2000 (19,3% del territorio nazionale). Quanto allo stato di salute della fauna in Italia, tra i vertebrati sono i pesci d’acqua dolce quelli più minacciati (48%), seguiti dagli anfibi (36%) e dai mammiferi (23%). Tra le piante più tutelate dalle norme UE, il 42% è a rischio. Le minacce più gravi vengono, però, dal costante aumento delle specie esotiche introdotte in Italia – più di 3300 nell’ultimo secolo – dal degrado, dall’inquinamento e dalla frammentazione del territorio.

C’è poi anche il consumo di suolo a gravare sulla perdita di biodiversità: dal 2018 ha ripreso a crescere ed è stato sottratto anche il 2% delle aree protette. Senza dimenticare che il territorio italiano, come ricorda infine l’Ispra, è fortemente esposto al dissesto idrogeologico.

Nel mondo le foreste continuano a diminuire. Intervenire con urgenza

Dalle foreste in salute dipendono la sicurezza alimentare e i mezzi di sussistenza di milioni di persone in tutto il mondo: le foreste forniscono oltre 86 milioni di “posti di lavoro verdi”. Delle persone che vivono in condizioni di estrema povertà, oltre il 90% dipende dalle foreste come mezzo di sussistenza, per procurarsi selvaggina o legna da ardere. Questa cifra comprende 8 milioni di persone che nella sola America Latina vivono in condizioni di povertà estrema e dipendono dalle foreste. Il rapporto “The State of the World’s Forests 2020 – Forests, biodiversity and people”, pubblicato in occasione della Giornata Mondiale della Biodiversità da Fao e United Nations environment programme (Unep) con il contributo tecnico dell’Unep World Conservation Monitoring Centre (Unap-Wcmc), sottolinea che «E’ necessario intervenire con urgenza per tutelare la biodiversità delle foreste del mondo, visti gli allarmanti tassi di deforestazione e degrado» e dimostra che «La conservazione della biodiversità dipende totalmente dal modo in cui interagiamo e utilizziamo le foreste del pianeta». Il rapporto evidenzia che «Dal 1990, circa 420 milioni di ettari di foresta sono andati perduti a causa della conversione del suolo ad altri usi, anche se negli ultimi trent’anni il tasso di deforestazione si è ridotto».

Fao e Unep sottolineano che «La crisi del Covid-19 ha fatto luce sull’importanza della conservazione e dell’uso sostenibile della natura, riconoscendo che il benessere delle persone è collegato alla salute dell’ecosistema. Tutelare le foreste è fondamentale, in quanto ospitano la maggior parte della biodiversità terrestre. Il rapporto indica inoltre che le foreste contengono 60.000 specie diverse di alberi, l’80% delle specie di anfibi, il 75% delle specie di uccelli e il 68% delle specie di mammiferi della Terra».

Il rapporto cita anche il recente Global Forest Resources Assessment 2020 della Fao che ha rivelato che «nonostante il rallentamento della deforestazione nell’ultimo decennio, ogni anno vanno persi circa 10 milioni di ettari a causa della conversione all’agricoltura e ad altri tipi di sfruttamento delle terre».

Nella prefazione, il direttore generale della Fao, QU Dongyu, e la direttrice esecutiva dell’Unep, Inger Andersen, scrivono che «La deforestazione e il degrado forestale continuano a verificarsi a velocità allarmanti, il che contribuisce in modo significativo alla continua perdita di biodiversità. Il rapporto presenta una panoramica completa sulla biodiversità delle foreste, comprese cartine che mostrano le zone in cui le foreste contengono ancora ricche comunità di flora e fauna, come le Ande settentrionali e parti del bacino del fiume Congo, e le zone in cui sono andate perdute». World’s Forests 2020 contiene anche uno studio speciale del Joint research centre della Commissione europea e dell’US Forest Service found che individua 34,8 milioni di frammenti di foreste nel mondo, di dimensioni che vanno da 1 a 680 milioni di ettari e avverte che «Per ricollegare le foreste frammentate sono urgentemente necessari massicci interventi di bonifica».

Il rapporto sottolinea che, «Per quanto riguarda le foreste, l’obiettivo di Aichi sulla Biodiversità, che prevede la tutela di almeno il 17% dell’area terrestre entro il 2020, è stato raggiunto, ma sono ancora necessari sforzi per garantire la rappresentatività e l’efficacia di questa tutela». Uno studio condotto dall’Unep-Wcmc per realizzare il World’s Forests 2020 indica che «Il maggiore incremento di superfici forestali protette si è avuto nelle foreste di latifoglie – tipiche delle zone tropicali. In più, oltre il 30% di tutte le foreste pluviali tropicali, delle foreste subtropicali secche e delle foreste temperate delle coste oceaniche si trovano ora all’interno di aree protette».

Mentre Fao e Unep si preparano a lavorare a partire dal 2021 all’United Nations Decade on Ecosystem Restoration e i governi stanno prendendo in considerazione il Global Biodiversity Framework per il futuro, Qu e Andersen si sono impegnati a «una maggiore cooperazione globale per ripristinare gli ecosistemi degradati e danneggiati, combattere il cambiamento climatico e tutelare la biodiversità. Per invertire la tendenza della deforestazione e della perdita di biodiversità è necessario un cambiamento radicale nel modo in cui produciamo e consumiamo il cibo. E’ inoltre necessario conservare e gestire le foreste e gli alberi con un approccio che integri il paesaggio e rimediare ai danni causati dagli interventi di bonifica».

Energia dal mare: Italia prima per tecnologie e investimenti

Il primo rapporto del progetto europeo OceanSET 2020, che ha analizzato investimenti e sviluppo tecnologico in Belgio, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna e Svezia ha concluso che «Con circa 5 milioni di euro l'anno l'Italia è al primo posto tra i Paesi mediterranei e al secondo in tutta Europa, subito dopo il Regno Unito, per finanziamenti pubblici all'energia dal mare».

Per l'Italia i dati sono stati raccolti ed elaborati da ENEA, rappresentante nazionale del SET-Plan Ocean Energy, il gruppo che implementa il Piano Strategico europeo di sviluppo delle tecnologie energetiche marine. Inoltre, Enea ricorda di essere «impegnata attivamente nel campo dell'energia dal mare sia con lo sviluppo di prototipi per lo sfruttamento energetico delle onde (impianto PEWEC) che con modelli climatologici e di previsioni ad alta risoluzione del moto ondoso (Waves) e delle maree (MITO)».

Gianmaria Sannino, responsabile del laboratorio Enea di Modellistica climatica e impatti, sottolinea che «Il settore dell'energia dal mare in Italia sta entrando in una fase operativa, precommerciale, grazie alle sperimentazioni in corso di prototipi sviluppati da enti di ricerca come ENEA, CNR e RSE, università e grandi aziende nazionali dell'energia. Ora è necessario consolidare questa posizione attraverso una programmazione di medio termine dei finanziamenti pubblici alla ricerca e il supporto degli incentivi allo sviluppo di questo settore delle rinnovabili. E, a questo proposito, siamo in attesa del nuovo decreto FER2 che potrebbe dare un ulteriore grande slancio al nostro settore».



All'ENEA spiegano che «In Europa la disponibilità di risorse energetiche marine è maggiore lungo la costa atlantica (in particolare in Irlanda e Scozia), ma il mar Mediterraneo non è da meno, anzi offre opportunità interessanti sia per produzione energetica che per sviluppo di tecnologie. Le aree con il più alto potenziale di energia dalle onde sono le coste occidentali della Sardegna e della Corsica, ma anche il Canale di Sicilia e le aree costiere di Algeria e Tunisia, dove il flusso medio di energia oscilla tra i 10 e i 13

kW/m. Mentre l'energia dalle maree può essere "estratta" principalmente nello Stretto di Messina, dove la produzione di energia potrebbe arrivare a 125 GW/h l'anno – una quantità sufficiente a soddisfare il fabbisogno energetico di città come la stessa Messina – grazie allo sfruttamento delle correnti che raggiungono velocità superiore a 2 metri al secondo. In questo contesto l'Italia si posiziona come il paese più avanzato del bacino mediterraneo per ricerca e sviluppo di dispositivi, guadagnandosi una posizione di rilievo a livello internazionale. Infatti, le competenze scientifiche e industriali italiane, unite alle favorevoli condizioni climatiche del nostro mare, hanno consentito finora di condurre test meno rischiosi e più economici sui dispositivi hi-tech e di progettare sistemi innovativi sempre più efficienti per l'estrazione di energia».

Gli stanziamenti pubblici degli 11 Paesi europei presi in esame nel rapporto "Ocean SET 2020" sono stati pari a 26,3 milioni di euro, ma solo 6 Paesi – Italia, Francia, Irlanda, Portogallo, Regno Unito e Spagna – hanno adottato politiche specifiche per lo sfruttamento dell'energia di maree e moto ondoso a fini energetici.

All'ENEA spiegano ancora che «Tra gli obiettivi a breve e medio termine, l'Unione europea ha posto la riduzione del costo del kWh dell'energia dalle maree (da 0,15 €/kWh nel 2025 a 0,10 €/kWh nel 2030) e dall'energia delle onde (da 0,20 €/kWh nel 2025 a 0,10 €/kWh nel 2035). A livello tecnologico, invece, sono stati finanziati 79 progetti di ricerca, di cui 57 per l'energia dalle onde e 22 dalle maree: in Italia i prototipi più promettenti sono 5, di cui 4 per le onde e 1 per le maree. Ma tra tutte queste iniziative, sono 12 i progetti europei (7 per l'energia dal mare e 4 dalle maree) più promet-

(continua dalla pagina precedente)

tenti, che hanno raggiunto un livello molto avanzato di sviluppo tecnologico, consentendo di creare 200 nuovi posti di lavoro. Con una differenza significativa tra i due gruppi: i sistemi per l'estrazione di energia dalle maree utilizzano come tecnologia principale la turbina ad asse orizzontale, mentre per le onde non esiste un sistema predominante e questo lascia ampio margine alle sperimentazioni che spaziano da impianti a punti galleggianti fino a quelli a colonna d'acqua oscillante; ma tutti – considerato il loro elevato livello di maturità (TRL 7) – sono stati testati in ambienti operativi reale. Solo in Italia esistono siti di prova che si trovano a Pantelleria, Reggio Calabria, Napoli e in Adriatico».

Lanciato nel 2019, il progetto Ue OceanSET ha l'obiettivo di «fare il punto sulle tecnologie e i meccanismi di finanziamento attivi negli stati europei per promuovere una conoscenza condivisa su questa nuova fonte di energia pulita, su cui l'Europa potrebbe guadagnare la leadership a livello mondiale con un giro d'affari potenziale di oltre 50 miliardi di euro l'anno e la creazione di 400mila nuovi posti di lavoro al 2050».

Negli ultimi anni l'impegno di ENEA nei progetti dedicati all'energia del mare è stato intenso, con la partecipazione a progetti finanziati tra gli altri dal Fondo di sviluppo regionale europeo (PELAGOS): «A novembre 2019 inoltre è partito il progetto Interreg-MED BLUE DEAL, che ha lo scopo di superare le attuali restrizioni tecniche e amministrative alla diffusione della Blue Energy e di definire procedure e requisiti adeguati a supportare le decisioni nel rispetto dei vincoli normativi, ambientali e sociali. BLUE DEAL mira a identificare le migliori pratiche per la pianificazione, il collaudo e l'integrazione delle procedure per l'impiego della Blue Energy nelle regioni mediterranee e a stabilire un piano comune per la diffusione di queste tecnologie nell'area mediterranea. In circa tre anni verranno organizzati laboratori locali e transnazionali in diverse località costiere del Mediterraneo per coinvolgere le parti interessate, eseguire e verificare processi partecipativi di pianificazione e stabilire alleanze tra i settori pubblico e privato».

I costumi da bagno realizzati da reti da pesca e dal plastica dell'oceano

Costumi realizzati dalle reti da pesca e dai rifiuti recuperati in fondo all'oceano che promuovono l'economia circolare e il rispetto dell'ambiente in ciascun passaggio della filiera, dalla produzione al packaging. Si tratta di SOSEATY, marchio con sede a Vicenza nato nel 2019 che ambisce a diventare il brand di beachwear "più sostenibile del mondo.

Gia dal nome, che è una combinazione tra le parole SOS + SEA + SOCIETY = SOSEATY e che si pronuncia come "società" in inglese, emerge la volontà di rimarcare il livello aggregativo e collaborativo finalizzato agli obiettivi comuni che è alla base del progetto.

Dall'approvvigionamento alla vendita, dai materiali al packaging, tutto è studiato per limitare al massimo l'impatto sull'ambiente e sui lavoratori. A cominciare dalla scelta di non delocalizzare in Asia gli impianti di produzione proseguendo per l'utilizzo dei "rifiuti marini" per realizzare i propri capi.

I costumi da uomo, ad esempio, sono prodotti con poliestere 100% rigenerato da plastica post-consumo e dal riciclo dei detriti plastici recuperati in mare (si tratta della nuova fibra in pliestere SEAQUALTM mentre quelli da donna sono realizzati in poliammide al 65% riciclata utilizzando vecchie reti da pesca recuperate nel Mediterraneo. Il tutto confezionato in un packaging plastic-free organico e compostabile.

Le fantasie colorate e moderne dei modelli, sia da uomo che da donna, evocano l'Oceano, le Hawaii (dove sono disegnati) e il mondo del surf a cui Soseaty strizza l'occhio con eventi, testimonial e brand ambassadors della tavola come Fabrizio Passetti, campione mondiale di adaptive surf.

Overshoot day, la crisi che non vediamo

Ogni anno che passa il giorno del sovrasfruttamento – l'Overshoot day – arriva sempre prima per il nostro Paese: l'Italia utilizza ormai circa il quadruplo delle risorse rigenerate periodicamente dai propri ecosistemi, con il risultato che in poco più di sei mesi abbiamo esaurito il budget di natura a nostra disposizione per un anno intero. Per arrivare al 31 dicembre dovremo affidarci alle risorse di altri Paesi ed erodere il nostro capitale naturale.

A mostrare questo nostro indebitamento col pianeta, ben più preoccupante del pur critico debito pubblico che zavorra l'Italia, sono come sempre i dati raccolti dal Global footprint network, che confrontano la nostra impronta ecologica con la biocapacità italiana. Da un lato il consumo umano di risorse naturali, dall'altra la capacità degli ecosistemi italiani di rigenerarle (e di assorbirne gli scarti, gas serra o rifiuti che siano). Secondo i dati raccolti nel 2019, oggi abbiamo già sfruttato tutta la capacità che gli ecosistemi d'Italia hanno di rinnovarsi e dunque di soddisfare i nostri bisogni in modo sostenibile nel tempo.

È bene chiarire che in ballo non c'è "solo" la salvezza di piante, animali e più in generale di interi ecosistemi, ma tutti quei servizi (acqua ed aria pulita, cibo, legname, fibre, etc) che ci mettono gratuitamente a disposizione e che sono indispensabili alla nostra sopravvivenza.

Country Overshoot Days 2020

When would Earth Overshoot Day land if the world's population lived like...



Source: Global Footprint Network National Footprint and Biocapacity Accounts 2019



«Oggi è l'Overshoot day italiano, ovvero il giorno – riassumono dal gruppo di Ecodinamica dell'Università di Siena – in cui "idealmente" si esauriscono le risorse naturali a nostra disposizione per quest'anno, vivendo per i 7 mesi e mezzo restanti sulle spalle delle altre nazioni del mondo o a discapito delle generazioni future, erodendo le riserve del pianeta. La condizione di pandemia e di lockdown sicuramente influenzerà molto questa data, calcolata su dati pregressi, in base ai nostri abituali consumi e in base agli effetti (positivi e negativi) delle politiche intraprese nel tempo. Saranno in grado i lockdown di allontanare questa data? Se sì, di quanto? Oppure la ripartenza ci farà tornare a consumare ancora di più e con meno attenzioni ambientali, anticipando nuovamente la data sul calendario?».

La risposta ancora non c'è, ma un'idea possiamo farcela guardando ai dati storici. L'Italia anticipa l'Overshoot day ogni anno sempre di più: nel 2019 cadeva il 15 maggio, mentre nel 2018 era il 24 maggio. Ma è andando ancora più indietro nel tempo che si coglie la drammaticità di questa escalation. Prima del 1965 l'Overshoot day non era cosa che riguardasse l'Italia: l'impronta ecologica della popolazione (ovvero le nostre necessità di utilizzare risorse dalle aree agricole, dai pascoli, dalle foreste, dalle aree di pesca e lo spazio utilizzato per le infrastrutture e per assorbire il biossido di carbonio, la CO₂) era inferiore alla biocapacità nazionale, intesa come la capacità degli ecosistemi di produrre risorse rinnovabili e assorbire i nostri scarti, in primis la CO₂ legata ai processi di combustione. Independentemente dagli effetti del lockdown, è dunque oggi più che mai cruciale che il necessario percorso di ripresa economica sia impostato su criteri di sviluppo sostenibile.

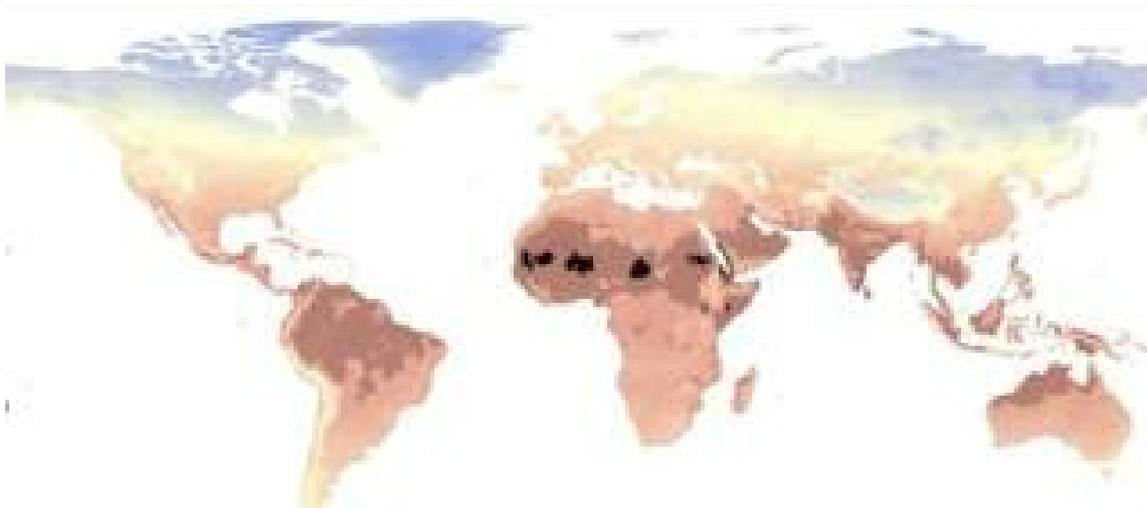
L'Italia consuma ogni anno 489 milioni di tonnellate in termini di risorse naturali per far girare la propria economia (e ben 322 vengono importate); al contempo le emissioni italiane di gas serra sono praticamente ferme ai livelli del 2014, e l'anno scorso sono calate in Europa il doppio di quanto non sia riuscito a conseguire il nostro Paese. Senza una ripresa verde post-coronavirus, con tutta probabilità già dal prossimo anno i nostri impatti sul pianeta tornerebbero ad aggravarsi in modo deciso. E siamo noi, non una generica "natura", a non potercelo permettere.

Clima, entro 50 anni il 30% dell'umanità potrebbe vivere in condizioni simili al Sahara

Diecimila anni fa il Sahara non era ancora il più vasto deserto caldo al mondo che conosciamo oggi, ma anzi gli esseri umani che l'abitavano si nutrivano soprattutto di pesce, grazie a un reticolo idrografico molto ricco. Sono trascorsi millenni per trasformare una savana in sabbia, ma a causa della crisi climatica in corso entro 50 anni le zone del pianeta abitate da un terzo degli esseri umani potrebbero riscaldarsi tanto quanto il deserto del Sahara.

È questo il rischio verso il quale mette in guardia uno studio internazionale appena pubblicato sulla prestigiosa rivista Pnas, frutto di un team di ricercatori europei, cinesi ed americani. «Siamo rimasti sinceramente colpiti dai nostri primi risultati – spiega il coautore Xu Chi – Siccome le nostre scoperte erano così rilevanti, abbiamo utilizzato un anno in più per verificare attentamente tutte le supposizioni e i calcoli. Inoltre abbiamo deciso di pubblicare tutti i dati e i codici informatici per la trasparenza e per agevolare qualunque attività di follow-up da parte di altri studiosi».

Da migliaia di anni le popolazioni umane sono in gran parte concentrate in fasce climatiche ristrette, e in particolare nei luoghi in cui la temperatura media annuale è di circa 11-15°C, mentre un numero ridotto di persone vive in luoghi in cui la temperatura media è di circa 20-25°C: «Questa nicchia climatica, notevolmente costante, rappresenta probabilmente i limiti fondamentali riguardo a ciò che è necessario alla specie umana per sopravvivere e prosperare», spiega il co-autore Marten Scheffer.



Il problema è che la crisi climatica minaccia di frantumare questa realtà. Lo scenario Ipcp dove le emissioni di gas a effetto serra aumentano in un'ottica dove non viene preso alcun provvedimento in favore della protezione del clima (RCP8.5), unito ai cambiamenti della popolazione mondiale (scenario

SSP3), condurrebbe a conseguenze devastanti: circa il 30% della popolazione mondiale abiterà nei posti con una temperatura media superiore ai 29°C entro 50 anni. Se al momento queste condizioni climatiche si sperimentano solo sullo 0,8% della superficie delle terre emerse, principalmente nelle parti più calde del Sahara (le aree più scure nella mappa in alto), purtroppo entro il 2070 tali conseguenze potrebbero coinvolgere il 19% della superficie delle terre emerse (le aree ombreggiate): «Questo metterebbe tre miliardi e mezzo di persone in condizioni quasi invivibili», sottolinea il ricercatore Jens-Christian Svenning.

Gli autori notano che una parte dei tre miliardi e mezzo di persone esposte al caldo estremo – ovvero nel caso in cui i cambiamenti climatici continuino senza sosta – potrebbe cercare di migrare, e naturalmente l'Europa sarebbe tra le aree geografiche più esposte al fenomeno.

Ma le persone preferiscono non migrare. La buona notizia è che rapide riduzioni delle emissioni di gas serra potrebbero dimezzare il numero delle persone esposte a condizioni estremamente calde: «Questi effetti si possono ridurre enormemente nel caso in cui la specie umana riesca a frenare il riscaldamento globale – evidenzia il climatologo Tim Lenton – I nostri calcoli dimostrano che ogni grado al di sopra dei livelli attuali corrisponde all'incirca a un miliardo di persone che finiranno fuori dalla nicchia climatica. È importante dimostrare i benefici ottenuti dalla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra in termini di migliori condizioni di vita per gli esseri umani prima ancora che in termini monetari».

Un fossile di un dinosauro corazzato perfettamente conservato

In Alberta, Canada, degli archeologi hanno scoperto un fossile perfettamente conservato di un dinosauro corazzato risalente a 110 milioni di anni fa. L'antica creatura è stata ritrovata tra i sedimenti marini di un fiume ed è attualmente il dinosauro meglio conservato del suo genere.

Il fossile ha già gettato nuova luce sull'aspetto e sul funzionamento degli esterni induriti dei dinosauri corazzati. Gli scienziati che studiano lo straordinario fossile hanno trovato una sfera di materia vegetale nell'intestino del dinosauro che non solo rivela la dieta dell'animale, ma racconta anche l'attività quotidiana dell'animale.

La ricerca, pubblicata nella Royal Society Open Science è finanziata parzialmente dalla National Geographic Society. Offre uno sguardo senza precedenti al mondo circostante di questo grande dinosauro.

Il fossile del dinosauro ci racconta la sua storia

“Dipinge un'immagine davvero evocativa di questo ambiente che questo dinosauro avrebbe attraversato. Puoi immaginare l'evento molto specifico accaduto nella vita di questo dinosauro, e ho pensato che fosse davvero fantastico”, afferma Victoria Arbor, curatrice di dinosauri al Royal BC Museum del Canada.



In generale, è raro trovare il contenuto di un budello fossilizzato. I fossili che preservano inequivocabilmente i pasti finali degli erbivori sono ancora più rari. Le condizioni chimiche che preservano l'osso tendono a scomporre la materia vegetale che può spesso essere trascinata nel corpo dell'animale durante la sepoltura rendendo difficile giudicare con cosa si sia nutrito e di cosa si riempia.

Solo un altro dinosauro corazzato, il *Kunbarrasaurus* australiano, è stato trovato con materiale vegetale digerito nel suo stomaco. Ma il dinosauro albanese, era più grande, lungo circa 18 piedi e quasi 3000 libbre di vita, e il suo contenuto di stomaco era meglio conservato.

Il *borealopelta* era un tipo di dinosauro corazzato a cui mancava l'estremità della coda a forma di mazza tipica degli Anchilosauri. Ha vissuto circa 110 milioni di anni fa nell'attuale Nord America nord-occidentale. Il dinosauro si è fossilizzato in circostanze eccezionali: l'animale è morto in un fiume ed è stato spazzato nel mare che un tempo divideva il Nord America in due, dal Golfo del Messico all'Oceano Artico.

(continua dalla pagina precedente)

Com'è stato possibile ottenere una conservazione così accurata?

L'improbabile sepoltura in mare del dinosauro, nell'attuale Alberta settentrionale, ha conservato il suo corpo con dettagli impeccabili. Non solo la sua armatura ossea rimane intatta, ma molte delle guaine di cheratina che la ricoprivano si sono fossilizzate. Questi indizi stanno aiutando gli scienziati a capire come apparivano e funzionavano le piastre del dinosauro, oltre a fornire possibili prove del suo colore della pelle.

Il borealopelta è stato ritrovato nel 2011, quando un'operazione di sabbie bituminose, nell'Alberta settentrionale ha scoperto il fossile mentre stava scavando. Un equipaggio del Royal Tyrrell Museum of Paleontology è volato sulla miniera per scavare, e ha trascorso i successivi sei anni a rimuovere accuratamente la roccia in eccesso dal fossile con strumenti manuali.

La parte sinistra della cavità toracica del dinosauro presentava una curiosa massa di ciottoli multicolori, proprio sul punto in cui avrebbe dovuto trovarsi lo stomaco. Così gli archeologi presero piccoli pezzi della massa che era caduta, li incastonarono nella resina e realizzarono diapositive sottilissime che potevano esaminare al microscopio.

Hanno rapidamente riconosciuto frammenti di materia vegetale fossilizzata sotto ingrandimento, tra cui pezzi di foglie conservati a livello cellulare, fino ai pori utilizzati per assorbire CO₂. Quindi, nel 2017, hanno contattato Jim Basinger e David Greenwood, due degli esperti più esperti nella vita delle piante antiche del Canada occidentale. Il team ha studiato attentamente le diapositive per comprendere meglio l'ambiente. Ha anche rivisto i fossili vegetali della Gates Formation, una serie di letti di carbone che si sono formati nell'Alberta occidentale nel periodo in cui il dinosauro viveva.

Nel mezzo del Cretaceo, il clima del Canada settentrionale era molto più umido e più caldo di quanto non sia ora, e foreste e radure lussureggianti coprivano il paesaggio con un fogliame selvaggiamente diverso dai campi di grano e dalle foreste della moderna Alberta. Le piante da fiore stavano solo iniziando a diffondersi 110 milioni di anni fa e rimasero rare. Invece, le foreste erano dominate da conifere e piante simili a palme, con felci ed equiseti che riempivano il sottobosco.

Le piante fossilizzate determinano gli ultimi momenti di vita dell'animale

Confrontando i fossili di piante di Gates Formation con quelli del Borealopelta, il team ha concluso che l'animale a pelo corto pascolava tra le piante a bassa crescita. Tuttavia, con sorpresa dei ricercatori, la maggior parte della sua dieta sembra essere stata un particolare tipo di felce, ignorando altra vegetazione disponibile. Inoltre, circa il 6% del contenuto intestinale era costituito da frammenti di carbone, un possibile segno che l'animale stava pascolando sulla ricrescita in un'area recentemente colpita da incendi.

Ulteriori indizi trovati tra le sue viscere indicano che il dinosauro abbia ingerito piante a metà della loro fioritura, che va dalla tarda primavera a fine estate. Nel loro insieme i dati recuperati suggeriscono che l'animale sia morto verso metà estate poco dopo il suo ultimo pasto.

Il fossile del Borealopelta potrebbe avere ancora segreti da rivelare. L'animale è stato portato in mare, quindi i ricercatori non sanno ancora esattamente dove viveva il dinosauro. Tuttavia il team non solo ha materia vegetale, ma ciottoli che il dinosauro aveva ingoiato per aiutare a rompere il suo cibo.

Anche senza quei dettagli in più, questa scoperta rimane un fatto sorprendente in un giorno d'estate più di cento milioni di anni fa. Ci abituiamo a vedere i dinosauri come cose morte, non come esseri viventi. Questo è un modo davvero importante per ricordare alle persone che in realtà abbiamo a che fare con esseri realmente esistiti.

Biodiversità a rischio, Mediterraneo osservato speciale

E' passata da poco la Giornata mondiale della Biodiversità, che quest'anno ha come tema "Le soluzioni sono nella natura", uno slogan che secondo il dossier "Biodiversità a rischio" di Legambiente ci ricorda quanto le attività antropiche e il mancato rispetto degli equilibri ecologici minaccino non solo le specie animali e vegetali che popolano gli ecosistemi del globo, ma la stessa sopravvivenza dell'umanità. Per questo è fondamentale che il nuovo decennio sia quello della svolta decisiva nella tutela della natura e delle specie. A cominciare dall'Italia, nazione con la più grande biodiversità in Europa, che dovrà fare la sua parte».

Eppure, come sottolinea il Cigno Verde, «Il declino della biodiversità galoppa a un ritmo senza precedenti nella storia dell'uomo. Un'emergenza fra le emergenze che non ammette stalli né minimizzazioni. Il 2020 funestato dal Covid-19 avrebbe dovuto essere l'anno cruciale per il raggiungimento degli obiettivi decennali sulla conservazione della Natura, ma così non è stato: in gran parte di essi sono stati disattesi».

Presentando il dossier, il presidente nazionale di Legambiente Stefano Ciafani, ha detto che «Il declino della biodiversità è uno dei maggiori problemi ambientali che l'umanità si trova ad affrontare. Malgrado ciò, la portata e la gravità delle sue conseguenze non sono ancora percepite dal grande pubblico e dalla gran parte dei decisori politici. Eppure quanto avvenuto con il Covid-19 dovrebbe spingerci a una riflessione globale sull'urgenza di tutelare gli ecosistemi. Occorre invertire il paradigma di una Natura che soccombe alle scelte economiche e preservare ecosistemi sempre più fragili e perciò anche meno efficaci nel contenere i salti di specie dietro l'espansione di pandemie come quella in atto. Per questo, dal 2020 l'Italia deve innescare un cambiamento urgente e definire politiche a breve e lungo termine per affrontare il cambiamento climatico, l'inquinamento, l'invasione di specie aliene e tutti gli altri fattori, anche quelli legati alla produzione e al consumo di cibo, che stanno portando a una perdita senza precedenti di biodiversità».

Il nuovo dossier traccia un quadro sullo stato di salute del nostro patrimonio naturalistico a partire dal Mediterraneo, osservato speciale, che «Pur rappresentando lo 0,82% delle superfici marine e lo 0,32% del volume di tutti i mari del globo, il Mar Mediterraneo ospita oltre 12.000 specie marine, tra il 4 e il 18% di tutte le specie marine viventi del Pianeta, moltissime delle quali endemiche. Per il Mare Nostrum le principali minacce sono rappresentate dall'eccessivo prelievo di pesca o sotto forma di by-catch (catture accessorie o accidentali durante pratiche di pesca indirizzate ad altre specie), dallo sviluppo urbano costiero, dall'inquinamento delle acque (tra cui il marine litter) e dalle modificazioni dell'habitat indotte dalle attività umane. Per diverse specie minacciate, come la cernia e lo sgombrò, o a rischio come il nasello, è da tenere presente il loro interesse commerciale, che le rende più soggette a pressione e a un potenziale futuro declino».

Il report dedica un focus speciale a squali e delfini: «A fronte di una popolazione di Tursiopi di circa 10 mila individui in un'area che va dal Mar Ligure al Tirreno, dal Canale di Sicilia all'Adriatico, ogni anno sono circa 180 i delfini trovati morti lungo le coste italiane, vittime soprattutto di catture accidentali nelle attività di pesca a strascico o di piccola pesca. Secondo la Lista Rossa del Mediterraneo, almeno il 53% di squali, razze e chimere originarie del Mare Nostrum è invece a rischio estinzione, tra loro palombo e spinarolo. Anche in questo caso tra gli impatti antropici diretti a cui sono maggiormente esposti i pesci cartilaginei ci sono le catture accidentali (o by-catch). Si stima che durante le abituali attività di pesca più dell'88% dei pescatori abbia catturato degli squali, rimasti in vita nel 75% dei casi».

Un quadro preoccupante che si aggiunge a quello tracciato dalle Liste Rosse italiane sullo stato di conservazione di flora e fauna in Italia: nelle Liste coordinate dal Comitato Italiano dell'IUCN, delle 672 specie di animali vertebrati italiani, 6 si sono estinte in tempi recenti: lo storione, lo storione ladano, il gobbo rugginoso, la gru, la quaglia tridattila, il rinofolo di Blasius. 161 specie sono minacciate di estinzione, fra cui lo squalo volpe, l'anguilla, la trota mediterranea, il grifone, l'aquila di Bonelli, l'orso bruno. In pericolo 49 specie tra cui il delfino comune, il capodoglio, la tartaruga Caretta caretta e la gallina prataiola. Anche la flora italiana non è in buona salute: su 386 specie valutate, il 65% di quelle vascolari è infatti da considerarsi minacciato, così come il 55% delle specie non vascolari.

IL dossier fa notare che «Oggi più che mai, le attività dell'uomo hanno un impatto negativo sulla Natura stimato a un ritmo da cento a mille volte più veloce della media di quello degli ultimi 10 milioni di anni (IPBES). Legambiente nel report ricorda che tre quarti dell'ambiente terrestre e circa il

(continua dalla pagina precedente)

66% dell'ambiente marino sono stati significativamente modificati dalle attività umane. Di natura prevalentemente antropica i fattori responsabili dell'attuale declino di biodiversità: trend demografici quali aumento della popolazione, migrazioni, urbanizzazione, innovazione tecnologica, ma anche trasformazione d'uso del suolo (deforestazione in primis), sovrasfruttamento di risorse vegetali e animali (inclusi caccia e bracconaggio), inquinamento, specie aliene invasive, cambiamenti climatici. Questi ultimi, in particolare, hanno avuto effetti a livello di ecosistema, genetico e di specie, con almeno 20 estinzioni documentate. Senza dimenticare gli effetti "collaterali" della perdita di biodiversità causata dall'uomo: frammentazione e distruzione degli habitat, insieme a cattura e commercio di specie selvatiche, sono infatti correlati al diffondersi di epidemie quali Ebola, SARS e, ultimo, il Covid-19. Perdita di biodiversità significa anche una maggiore esposizione agli effetti dei cambiamenti climatici, che vengono mitigati da torbiere, zone umide, oceani, foreste oggi in grave pericolo. Dal 1700 la Terra ha perso fino all'87% di zone umide naturali; mentre ogni anno vanno distrutti 10 milioni di ettari di foreste, in grado di assorbire il 12-20% delle emissioni di gas serra: foreste da cui dipende la sopravvivenza di 1,6 miliardi di persone, tra cui oltre 2 mila culture indigene».

A preoccupare Legambiente è soprattutto il mancato rispetto degli obiettivi per la biodiversità che dovevano essere realizzati entro il 2020: «Quello in corso avrebbe dovuto essere un anno cruciale per la conservazione della Natura, ma così non è stato, come dimostra il mancato raggiungimento di gran parte degli obiettivi 2011-2020. Nel 2010, infatti, la decima COP (Conferenza delle parti) aveva approvato il Piano strategico mondiale per la biodiversità 2011-2020, prevedendo 20 obiettivi (Aichi biodiversity targets) con 56 indicatori, quadro di riferimento del decennio quasi concluso, per arrestare la perdita di biodiversità entro quest'anno. Ma anche all'interno dell'Unione europea la natura non è ancora protetta, conservata e valorizzata come previsto. Se per 4 dei 6 obiettivi della strategia Ue per la biodiversità 2011-2020 vi sono stati progressi modesti, negli ecosistemi agricoli e forestali la situazione della biodiversità è peggiorata dal 2010 a oggi, mentre soltanto una percentuale ridotta di specie (23%) e habitat protetti (16%) risulta in buono stato di conservazione. L'unico traguardo che probabilmente verrà raggiunto è la tutela di aree marine e terrestri».

Per questo, secondo Legambiente nel decennio appena iniziato «Sarà fondamentale la volontà dei vari Paesi di definire una strategia post-2020 ambiziosa e misurabile, che contribuisca al raggiungimento dei 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 dell'Onu, e che si integri con gli altri trattati internazionali che hanno un nesso con la biodiversità, incluso l'Accordo di Parigi approvato nell'ambito della Convenzione Onu sui Cambiamenti Climatici».

Il Cigno Verde propone di mettere in campo 10 azioni: ridurre l'impatto climatico sulla biodiversità; incrementare le aree protette e le zone di tutela integrale; migliorare la conoscenza e il monitoraggio della biodiversità; rafforzare la rete Natura 2000 per garantire una migliore tutela e governance della biodiversità; promuovere una gestione integrata della costa, dando piena attuazione alla Strategia marina e favorendo la crescita della Blu Economy, in particolare nelle aree marine protette. E ancora, di migliorare gli ecosistemi agricoli e la tutela dell'agro-biodiversità nelle aree ad alto valore naturale; creare una rete nazionale dei boschi vetusti; contrastare le azioni illecite contro specie faunistiche ed ecosistemi naturali; proteggere gli ecosistemi acquatici e migliorare i servizi ecosistemici dei corpi idrici superficiali; combattere le specie aliene invasive; sostenere l'economia della natura e finanziare la biodiversità e il capitale naturale, prevedendo investimenti nella bioeconomia e agevolazioni per giovani imprese che investono in green jobs.

Antonio Nicoletti, responsabile aree protette e biodiversità di Legambiente, conclude: «Per rendere più forti i nostri ecosistemi serve incrementare la percentuale di aree naturali protette, marine e terrestri, e porsi l'obiettivo di tutelare efficacemente il 30% del territorio nazionale entro il 2030. Importante realizzare aree in cui non siano permesse attività antropiche, limitare il prelievo della fauna ittica attraverso le cosiddette NO-Take Areas (che raggiungono appena lo 0,1% del Mediterraneo) e creare santuari per la biodiversità forestale. Per questo, occorre rimuovere gli ostacoli che frenano la nascita dei Parchi nazionali e delle Aree marine da tempo bloccate. Servono una strategia nazionale che contribuisca a ridurre l'impatto climatico sulla biodiversità, una governance efficace e coerente per la gestione dei siti, un incremento e un migliore impiego delle risorse messe in campo da Governo e Regioni. Non dimentichiamo – conclude – che le aree protette possono dare un notevole contributo all'uscita dell'Italia dalla crisi, valorizzando il ruolo della Natura, sia in termini di servizi ecosistemici sia di cultura e immaginario collettivo».

I benefici degli Omega 3, fra pesce, frutta e verdura

Quali sono i benefici degli Omega 3? E dove si trovano? Tutti i nutrizionisti sono concordi, il pesce non può mancare in tavola, perché contiene principi nutritivi nobili. Ma perché il pesce fa tanto bene? Il pesce e i frutti di mare, contengono numerosi acidi grassi, tra cui i famosi Omega 3 (il salmone ne è particolarmente ricco).

Questi principi nutritivi hanno virtù antinfiammatorie e non gonfiano i tessuti. Gli Omega 3, detti anche acidi grassi polinsaturi hanno innumerevoli proprietà. Per esempio hanno effetti positivi sul cervello, perché entrano a far parte delle membrane cellulari, che si mantengono elastiche, e combattono l'invecchiamento mentale.

E' dimostrato da decine di studi internazionali: gli Omega 3 influenzano soprattutto la memoria, l'orientamento spazio-temporale, l'attenzione, la fluidità di parola e la velocità di elaborazione dei dati, migliorando sia le performance scolastiche sia quelle lavorative.



Altri benefici degli Omega 3

Altri grandi benefici si hanno a livello cardiovascolare: gli Omega 3 regolano infatti l'equilibrio tra colesterolo buono e cattivo a vantaggio del primo e di conseguenza della circolazione. Hanno azione antitrombotica, riducono i trigliceridi e migliorano il ritmo cardiaco, evitando l'insorgenza di aritmie.

Ma non è tutto. Questi "amici grassi", proprio per la loro azione sulle membrane, rendono la pelle più elastica, compatta e meno segnata dalle rughe. In pratica, ne ritardano la comparsa e, riparando le membrane cellulari, "aggiustano" una parte dei danni già fatti. Fonti di Omega 3 sono soprattutto pesci come salmone, sgombrò, tonno, acciughe, sardine e aringhe. Il consiglio è dunque quello di consumare pesce in quantità adeguate e di variarne il più possibile tipologia e provenienza.

Come cucinare il pesce?

Quanto al modo di cucinarlo, vietato friggerlo: perché possa mantenere inalterate le sue proprietà, meglio cuocerlo al forno o bollirlo. Per godere di tutti i benefici degli Omega-3, i medici consigliano l'assunzione di circa 1 grammo al giorno; il che significa mangiare pesce due volte a settimana.

Per chi non avesse questa abitudine (perché non piace il sapore, l'odore o non si sa come cucinarlo), esistono in commercio degli alimenti "funzionali" (cibi a cui è stata aggiunta una sostanza in più rispetto alla composizione originaria), come il latte arricchito in Omega-3.

Infine, sono utili degli integratori specifici, sicuri e naturali, ricchi di questi nutrienti preziosi che il nostro organismo non è in grado di sintetizzare, e che quindi è fondamentale introdurre dall'esterno nelle giuste quantità. Anche questi, possono arrivare a domicilio, contattando, per esempio, farmacie e attività specializzate.

Omega 3 anche in frutta e verdura

Infine ricordiamo che gli Omega 3, oltre che nel pesce e nei crostacei si trovano anche in altri alimenti come mandorle, noci e kiwi. Per questo, accanto ai prodotti ittici è bene introdurre nella dieta quotidiana ricche razioni di verdura e frutta di stagione.

Calamarata al sugo di tonno, olive e capperi

Ingredienti per 4 persone

- 360 g di calamarata
- 800 g di Pomodori Pelati Mutti
- 200 g di tonno sott'olio (peso sgocciolato)
- 100 g di olive nere denocciolate
- 40 g di capperi dissalati
- 2 spicchi d'aglio
- olio extravergine di oliva
- 1 pizzico di peperoncino secco sbriciolato
- sale
- rosmarino

Preparazione

Preparare la calamarata al sugo di tonno, olive e capperi è molto semplice. Sminuzzate i pomodori pelati, tenendo da parte la loro salsa. In una casseruola fate insaporire l'aglio nell'olio. Quando l'aglio si sarà dorato eliminatelo e unite il peperoncino insieme ai pelati. Fate rosolare per qualche minuto, aggiungete le olive, il tonno



e i capperi dissalati. Lasciate insaporire e aggiungete la salsa dei pomodori pelati, salate e cuocete a fiamma bassa fino a quando il fondo di cottura si sarà ristretto.

Lessate la pasta, scolatela al dente e fatela saltare per 1 minuto nel condimento preparato. Trasferitela nei piatti da portata e servitela con rosmarino tritato a piacere.

Polpette agrodolci di baccalà

Ingredienti per 4 persone

- 400 g di filetto di baccalà ammollato e dissalato
 - 2 uova
 - 30 g di pecorino romano grattugiato
 - prezzemolo fresco
 - pepe nero
 - 1 arancia non trattata
 - 40 g di uvetta
 - pangrattato
 - olio di semi di arachide
- PER LA SALSA**
- 2 cucchiaini di maionese
 - 2 cucchiaini di miele di castagno
 - 4 cucchiaini di senape forte

Preparazione

Per preparare le polpette agrodolci di baccalà, spellate e deliscate il filetto di baccalà, tagliatelo a cubetti e raccoglietelo in un robot da cucina. Frullatelo pochi secondi grossolanamente e mettetelo in una ciotola. Aggiungete quindi il pecorino, il prezzemolo tritato, le zeste di arancia, 1 uovo e l'uvetta precedentemente ammollata e strizzata.



Amalgamate ed eventualmente aggiungete un cucchiaino di pangrattato per rassodare. Formate delle polpette grandi quanto una noce e passatele nel pangrattato sistemandole su un foglio di carta forno. Successivamente ripassatele nell'uovo sbattuto e poi nuovamente nel pangrattato per una doppia panatura.

Friggetele in olio bollente e scolatele su carta assorbente quando saranno dorate. Amalgamate con una frusta tutti gli ingredienti per la senape al miele.

Trasferitela in una ciotolina e usatela per accompagnare le polpette di baccalà.

La presente newsletter non costituisce pubblicazione avente carattere di periodicità, essendo aggiornata a seconda del materiale disponibile per l'inserimento e non è una testata giornalistica. La newsletter, indicativamente è inviata approssimativamente con cadenza mensile, salvo diverse occorrenze di servizio. Non è garantita la continuità. Le informazioni contenute devono considerarsi meramente indicative e non possono pertanto in alcun modo impegnare l'Associazione ARCI PESCA FISA.

La newsletter è un servizio, di informazione e comunicazione destinato ai soci dell'Associazione ARCI PESCA FISA e viene inviata, a titolo di cortesia, a quanti figuranti nella mail list dell'Associazione.

Gli indirizzi elettronici sono rilevati da elenchi ufficiali ed estratti da comunicazioni telematiche, pervenute all'Associazione ARCI PESCA FISA e/o ai Dirigenti e/o ai componenti dello Staff.

Quanti non fossero interessati a ricevere la newsletter e per la cancellazione dalla mail list, potranno farne segnalazione al sito web: www.arcipescafisa.it oppure indirizzando una e-mail all'indirizzo: arcipesca@tiscali.it